

JACK SWANN



Season_11

Quattro avventure

Jack Swann è uno studente di medicina del Wyoming. Con il suo amico Joe Bigunripes, responsabile della sicurezza dell'università dove Jack studia, si aggira per i Grand Teton in cerca di una sola cosa: neve fresca. Se luoghi e persone delle sue avventure sono immaginari, non lo è l'ambientazione. Le montagne di Jack sono infatti quelle svizzere tra la val Bedretto e Andermatt. John "Jack" Swann (1893 -1990) è stato un calciatore inglese del Leeds, dove ha giocato più di 100 partite. Le avventure di Jack Swann sono pubblicate su www.brosite.org.

Sommario

UNA GIORNATA DI JACK SWANN.....	2
Capitolo uno	2
Capitolo due	3
Capitolo tre.....	4
Capitolo quattro.....	6
Capitolo cinque.....	8
IL SENSO DELLE COSE.....	10
Capitolo uno	10
Capitolo due	11
Capitolo tre.....	12
Capitolo quattro.....	14
Capitolo cinque.....	17
TRAIN IN THE DISTANCE.....	19
Prologo	19
Capitolo uno	19
Capitolo due	22
Capitolo tre.....	24
Capitolo quattro.....	28
SANTA ROSALILLITA.....	31
Prologo	31
Capitolo uno	32
Capitolo due	33
Capitolo tre.....	35
Capitolo quattro.....	37
Capitolo cinque.....	39
COME CITARE JACK SWANN	43

Jack Swann

UNA GIORNATA DI JACK SWANN

Capitolo uno

Alle 6.05 di un Sabato di un febbraio particolarmente nevoso Jack Swann si svegliò chiedendosi se il fagotto alla sua destra si chiamasse Jane, Ginny o cosa diavolo. Quale che fosse il nome aveva poca importanza: già faceva fatica a ricordarsi come avesse fatto ad arrivare lì, ci mancava solo che sbagliasse a chiamarla per nome. Seduto sul bordo del letto nella vaga oscurità del mattino, mentre rinvangava la serata da Joey's si chiese se si trattasse veramente di un essere umano adulto di sesso femminile: poiché non ricordava di possedere biancheria intima come quella sul pavimento, né di aver mai avuto impulsi a dotarsene, la risposta che si diede fu affermativa. Probabilmente, in un altro momento, avrebbe indagato ma non quel giorno. Era una settimana che il meteo ripeteva che solo Sabato il maltempo si sarebbe concesso una tregua di 24 ore, per poi continuare a imperversare sui Grand Teton. Quanto al bollettino valanghe, beh, quello Jack aveva smesso di leggerlo da diversi giorni, ossia da quando la colonnina del pericolo si era piazzata stabilmente sul cinque, massimo grado di allerta. Massimo per molti, pensava Jack, ma non per tutti. Anche nei momenti peggiori c'è sempre un posto dove andare a ficcarsi senza rischiare l'osso del collo: il punto sta nel sapere dove si trova. E Jack questo lo sapeva: o almeno pensava di saperlo. Emerso dal bagno, infilò ARVA, occhiali e cartina nella borsa, diede un'occhiata per assicurarsi che ci fosse anche il resto e si avviò alla porta, non prima di aver lasciato sul tavolo della cucina un foglio con le istruzioni per il caffè, un mazzo di chiavi e un saluto affettuosamente anonimo alla ragazza, pregandola di non

aspettarlo perché sarebbe rientrato tardi. "Vado a sciare", scrisse. Tutto dipende da cosa si intende per sciare, disse tra sé mentre si dirigeva alla macchina con la sacca degli sci a tracolla. Imboccata la E51 in direzione Sulf Cheriots, Jack attraversò alle prime luci dell'alba la periferia di Whristerl, stupendosi, come sempre, di quanta gente viaggiasse a quell'ora del mattino. Ingurgitato un caffè in un drive-in frequentato da poliziotti nei pressi di Hampton, alle 7,30 in punto parcheggiò la sua vecchia Volvo blu davanti alla funivia di Cheriots Mountain, compiacendosi dello scricchiolio della neve sotto le gomme nel parcheggio vuoto. Segno che la temperatura, pensò, era ben al di sotto dello zero. Insomma, la giornata prometteva bene.

Capitolo due

La prima slavina si staccò dai Dawson Creek attorno alle 10,30. Jack non poteva vederla, essendo dall'altro lato dei Dawson, ma avrebbe potuto sentirla. Non lo fece perché impegnato a smanettare sull'iPod: era convinto che una discesa al suono di Flame On degli Iguanas sarebbe stato il massimo, adesso che le gambe erano calde. In futuro si sarebbe ritrovato spesso a riflettere sul fatto che se i sensi erano cinque, e non quattro, c'era pure una ragione. Sistemato l'iPod, Jack si portò sul retro della stazione d'arrivo della funivia, affacciandosi sul crinale che separava la parte civilizzata dei Dawson Creek dal canalone che immetteva sulla Mat-Su Valley. Da qui, con un largo giro, sarebbe arrivato alla strada del passo e poi al fondo valle, dove, con po' di fortuna, avrebbe trovato un passaggio fino alla funivia. Dato l'addio al cartello ^No trespassing^, Jack scese le scalette di sicurezza incrostate di ghiaccio e attaccò il primo tratto del canalone deciso a lasciare le migliori tracce della stagione. O almeno di quel giorno. La stessa cosa pensavano i suoi amici John Bigunripes e a Aroon Lows, che in quel momento uscivano dalla stazione di arrivo con le stesse intenzioni. Le prime curve andarono via tranquille: Jack non aveva nessuna intenzione di accumulare stanchezza nei primi passaggi, volendo riservarsi un margine adeguato per quando la

vallata si sarebbe allargata. Le forti neviccate di quei giorni avevano attaccato poca neve sul primo tratto. Jack lo sapeva: troppa pendenza e troppe rocce. Al di là dello spettacolo offerto, quello non era il punto più complesso. Il bello veniva dopo, quando improvvisamente il canalone terminava e, con un traverso sulla destra, ci si affacciava sui pendii che portavano alla Mat-Su Valley. Da qui c'erano ancora un migliaio di metri di dislivello: sui primi, ripidi, quattrocento metri la perturbazione di quei giorni aveva dato il massimo, pensò Jack. Come, d'altra parte, su tutto il resto. Ma a questo Jack non prestò attenzione.

Capitolo tre

Regolati i conti con il canalone, Jack si portò sul traverso avendo cura di non rallentare eccessivamente. Man mano che diminuiva la pendenza aumentava la quantità di neve fresca: fermarsi avrebbe significato sprofondare in paio di metri di neve fresca. Giunto sul pendio, si fermò sottovento a un grosso sperone di roccia. Restò a bocca aperta: la perturbazione aveva lavorato di brutto. Quello che si presentava era un enorme tavolo da biliardo, mostruosamente inclinato. I pochi punti di riferimento, costituiti da qualche roccione isolato, erano scomparsi, ricoperti da una coltre bianca perfettamente levigata. In lontananza, più o meno alla sua stessa altezza, Jack scorse una rara capra bianca delle Montagne Rocciose, simbolo dei Grand Teton. L'animale, abbarbicato su un sperone, sembrava indeciso sul da farsi, pensò Jack mentre liberava le punte degli sci dalla neve, lasciando che la forza di gravità facesse il suo dovere. Ok: partiti. Sia pure a malincuore, Jack considerò la quantità di neve presente, il costo di un fermo lavorativo per rottura di arti inferiori e optò per una strategia conservativa: stai su un lato e curva stretto sulla linea di massima pendenza. Peccato per le linee, pensò, mentre lasciava il temporaneo rifugio offerto dallo sperone. Nonostante l'inclinazione del pendio, la velocità era meno di quanto si aspettasse. L'enorme massa di neve attutiva l'accelerazione e le

prime curve si susseguirono senza grossi problemi. Neve fantastica, giornata fantastica, pensò Jack concentratissimo a mantenersi sulla linea che si era prefissato. Fu più o meno a metà pendio che Jack sentì come se qualcuno lo spingesse violentemente in avanti.

– Ma chi ...?

Nello stesso momento realizzò: era lo spostamento d'aria provocato da una slavina. Tra poco arriva il resto della roba, pensò mentre cercava furiosamente di capire da che parte del pendio scappare. Il cielo si fece bianco e Jack capì che doveva curvare velocemente se voleva evitare di infilarsi nel cuore della valanga che evidentemente occupava il centro della discesa. Lasciò che gli sci puntassero sulla linea di massima pendenza e si buttò a destra. La velocità aumentò in modo esponenziale. Sentì gli scarponi che per l'accelerazione gli correvano avanti, vide una sorta di macchia nera davanti a lui e concretizzò che si trattava di una roccia. Devo girare! Devo girare! pensò con l'adrenalina a mille. Impostò un curvone a sinistra, questa volta a velocità decisamente elevata.

– Questa vale almeno trenta metri di raggio! Trenta cazzutissimi metri!

Jack si tuffò nel bianco e mentre aspettava di schiantarsi da un momento all'altro contro un blocco di neve slavinata, sbucò improvvisamente dall'altra parte della nuvola di polvere. Completamente ricoperto da una nevischio finissimo, il braccio a monte che fendeva la neve come una specie di ancora umana gettata da un motoscafo in corsa, Jack sentiva i muscoli delle cosce che urlavano dallo sforzo. Qualche cosa gli attraversò la strada, qualche cosa che puntava dritto a valle, una specie di sacco da montagna antropomorfo munito di appendici che premevano in avanti. Fu un attimo.

– È la capra! È stata la capra a provocare la slavina! – realizzò.

Un attimo dopo, nel turbinio sollevato dagli sci intravide una massa scura avvicinarsi a gran velocità: era lo sperone che delimitava a sinistra il pendio. Jack non poteva permettersi il lusso di ragionare su

come evitarlo e fece l'unica cosa possibile in quel momento. Impostò una curva a destra, nella speranza che il grosso della slavina fosse già passato dietro di lui. Come un gladiatore ributtato a forza nell'arena, Jack si rituffò nel bianco mentre Rod Hodges degli Iguanas sussurrava ^Let's get a little closer, baby, Let's get a little closer right now^. Fu il buio.

Capitolo quattro

– Hey, mister Meraviglia, stai bene?

Jack riemerse dall'oscurità riconoscendo vagamente la voce. Qualcuno gli stava rivolgendo la parola. Era John. Perché Bigunripes fosse lì e, soprattutto, perché gli togliesse il sole con il freddo che aveva, erano le due domande che più urgentemente gli sembrava necessitassero di una risposta. Altre riguardavano la sua attuale collocazione spazio-temporale, ma queste gli sembravano decisamente meno urgenti.

– Credo non abbia nulla di grave, forse non ha nemmeno battuto la testa.

Jack riconobbe anche la voce di Aroon Lows. Caspita, era un convegno. Erano forse venuti a fargli una visita di cortesia?

– Cosa succede? – chiese.

– Beh, amico, siamo noi che facciamo le domande. Ti avevamo quasi raggiunto alla fine del traverso quando hai attaccato il pendio. Ti abbiamo chiamato ma tu niente. Un vero amico.

– ... avevo l'iPod ... – rispose.

– Qui? In questo caso si spiegano molte cose. Fra le quali anche il fatto che non riuscirai mai a finire l'università.

– Sempre gentile. Ho qualche cosa di rotto?

– Non credo – rispose Aroon – Sangue non ne perdi, sei cosciente, gli arti sembrano posizionati correttamente e il casco è intatto. Se si eccettua il naso tumefatto, direi che questa sera potresti fare un salto

da Joey's. Magari non rimorchi, ma non mi sembra una novità. Hai il mio ok, amico.

– Aroon, tu sei un veterinario, non un dottore ...

– Medico. Non dottore. In ogni caso confermo la diagnosi. Sano come un pesce. Vuoi provare ad alzarti? Ce la fai?

– Credo di sì – Jack si mise in qualche modo in piedi, cercando di eliminare la neve che si era infilata in ogni fessura del suo abbigliamento. Sentiva un dolore sordo alla spalla e il naso sanguinava.

– Sicuro che sto bene?

– Amico, se vuoi ti faccio una visita interna, ma non credo ti piacerebbe. Io non ho il camice e tu non sei il mio tipo. Prova a stendere le gambe e vedi un po' se sputi sangue.

– Ok, ok, sto bene. Ma il naso mi fa male. La capra l'avete vista?

– Aroon, ricordami di cancellare il numero di telefono di questo mentecatto quando arriviamo. Ma sei scemo? Quale capra? Ma ti rendi conto di dove sei?

– John, correggo la mia diagnosi. Questo è fumato perso. Credo abbia commesso qualche reato, del tipo causare una valanga dopo essersi fatto una canna e tentato di violentare una capra. Forse dovremmo arrestarlo.

– C'era una capra, è stata lei a provocare la slavina ... – replicò Jack.

– Senti, Ragazzo Meraviglia – disse John – vogliamo fare notte? Hai fatto un gran numero da circo, di quelli che si fanno una sola volta nella vita. Sei fortunato se sei vivo. Quindi facci il favore di smetterla di rompere i coglioni con le capre e andiamo giù prima che faccia buio. Io dovrei essere in università a lavorare, se arriva l'elicottero del servizio piste sono guai. Mentre controlli se non te la sei fatta sotto, ti racconto per sommi capi come è andata, almeno per come l'abbiamo vista noi. Tu arrivi alla fine del traverso, guardi giù e dici: Cazzo che bel pendio! Ha nevicato di brutto. Se sono fortunato riesco a infilarmi in una valanga. A questo punto parti, ti butti per la

massima pendenza, arriva la slavina, tu ti volti, la vedi e incominci a godere. La nuvola di neve ti raggiunge sulla sinistra, tu rinsavisci e curvi a destra, improvvisamente pensi ^Caspita, ma non me la sto veramente godendo fino in fondo!^ e quindi giri a sinistra, torni al centro del pendio e ti infili nella nuvola come Flash, scompaia per qualche secondo, ricompaia che sembri Jack Frost, stai per schiantarti sui roccioni ma siccome pensi che è meglio morire godendo e non hai nessuna delle tue amichette sotto mano, giri e ti infili di nuovo nella slavina da cui esci tipo proiettile umano. C'è un solo problema: sei faccia in avanti e non hai più gli sci. Percorri diversi metri volando e quindi ari il terreno con la faccia. Noi arriviamo, ci tratteniamo dal derubarti dei tuoi averi, ti tiriamo in piedi ed eccoci qui. Soddisfatto? Jack si guardò i piedi: John aveva ragione. Non aveva più gli sci.

– Niente appendici, eh? Tranquillo – disse John – adesso andiamo giù a riprenderli. Sei stato fortunato: la slavina era bella polverosa, il pendio muore tranquillo e i tuoi Legend sono arancioni. 100% che li troviamo.

Capitolo cinque

Come al solito, John aveva ragione. Recuperati gli sci, i tre raggiunsero nel primo pomeriggio il fondo valle, recuperando un passaggio per la funivia da un coppia di maturi hippie con pulmino Volkswagen d'ordinanza. Aroon si mise al volante della Volvo di Jack con un ghigno.

– Hai visto mai che trovi una capra lungo la strada e decidi di fermarti per fare conoscenza, amico – disse.

– Simpatico ...

– Non devi ringraziarmi: è coscienza professionale. Ho fatto anch'io il giuramento di Ippocrate.

– Anche i veterinari giurano? Non lo sapevo.

– Ci sono molte cose che non sai, amico, anche se oggi ne sai qualcuna di più. Tipo non infilarsi in posti pericolosi con l'iPod acceso.

– Touché.

Nel buio delle sette di sera, Aroon fermò la Volvo nei pressi dell'appartamento di Jack. Scese dall'auto. Prima di infilarsi nel pickup di John si voltò, il volto segaligno e abbronzato.

– Jack – disse guardandolo negli occhi – oggi hai fatto un gran numero, veramente un gran numero. Uno dei quelli che ognuno di noi vorrebbe fare almeno una volta nella vita. A me e a John è toccato guardare, ma non credere che siamo invidiosi. Almeno non io. Hai avuto una gran fortuna: e forse sei anche convinto che te ne sia rimasta addosso ancora un po'. Se è così, cerca di non sprecarla. Ok, amico?

– Aroon, non ti mettere a fare il sentimentale. Con me non attacca. Ringrazia John.

– Adesso sei tu che fai il sentimentale. Guarda che la prossima volta ti visito. Ci si vede, amico.

Jack parcheggiò l'auto e si trascinò verso casa. La faccia era ormai in fiamme: nell'ordine aveva bisogno di una doccia calda e di una massaggiatrice malese. Per esperienza, meditò, di sicura ci sarebbe stata solo la prima. Prese l'ascensore, infilò le chiavi nella serratura e entrò in casa. La luce era accesa e si sentiva andare la doccia. Jane, Ginny o come diavolo si chiamasse, era ancora lì. Aroon aveva ragione: un po' di fortuna gli era rimasta. La serata prometteva bene.

□

Jack Swann

IL SENSO DELLE COSE

Capitolo uno

«Ci sono le cose che ho fatto. Quelle che devo ancora fare. Quelle che non farò mai. E che non conosco. C'è qualche cosa che le unisce. Qualche cosa che unisce l'attimo in cui compi un gesto e quello che lo precede. Percepire l'attimo che è appena passato e contemporaneamente quello che sta per arrivare: come guardare in strada da una finestra, fissare un punto indistinto e dopo un po' percepire chiaramente i movimenti di tutto quello che si muove cinque piani più in basso, senza in realtà concentrarsi su niente in particolare. Una visione ampia, che non mette a fuoco nulla in particolare ma che percepisce il tutto». Su questo rifletteva Jack Swann con gli sci ben affrancati alla parete, mentre fissava il canale che lo avrebbe portato, quattrocento metri più in basso, a ricongiungersi con l'ampio vallone della Get Valley, dove si intravedevano le tracce di salita degli scialpinisti. Jack pensava alla neve che lo attendeva, dura e compatta nel canalone e poi via via più morbida ma mano che si fosse avvicinato al bosco che poneva fine alla spianata. In realtà, pensò, concentrarsi sulle azioni, sulla discesa, era una gran perdita di tempo. Aveva fatto e rifatto quella discesa, poteva separarsi dall'azione, concentrarsi su di sé come qualche cosa di estraneo, come se si fosse potuto vedere da lontano. Un puntino in movimento nella vastità della valle. Più lontano. Un segnale di elegante vita intelligente in un mondo immobile e bianco. Nero, bianco. Movimento, fissità. Forse, pensò Jack, neppure lo sci era strettamente necessario per tutto questo. Ma in quel momento era quello che aveva e davvero non sapeva come avrebbe potuto fare

altrimenti per soddisfare quella smania che lo costringeva a uscire alle 6 del mattino per essere il primo a lasciare le tracce e che non aveva nulla a che fare con la neve fresca. Strinse l'impugnatura dei bastoncini, li sollevò dalla neve e, mentre cominciava a scivolare a valle, li fece battere tra loro davanti a sé per liberare le rotelle dalla neve, con un gesto volutamente scaramantico.

Capitolo due

Era stato sul rettilineo verso Sulf Cheriots che Jack aveva notato l'uomo. Di bassa statura, tarchiato, una pelle dal colore indefinito, con un che di russo, anche se Jack non sarebbe stato in grado di indicare con precisione la nazione di appartenenza. Una di quelle repubbliche un tempo parte dell'USSR e oggi con chissà che nome assurdo, con gente dai tratti asiatici e dai capelli di pelo. L'uomo aveva posizionato il suo furgone in uno spiazzo sulla corsia opposta e stava disponendo la merce, calandola dalle pareti interne delle portiere. Tra la solita mercanzia – cannocchiali, canne da pesca, treppiedi – spuntava un enorme pelliccia tigrata, chiaramente finta, destinata, almeno nelle intenzioni del tizio, ad arredare la casa di qualche nostalgico emigrato o a servire da tappeto fronte camino a qualche sessantenne locale con una baita in montagna e molti dvd di Rock Hudson. Di fianco a Jack, sprofondato nel sedile del passeggero, si lamentava John Bigunripes, che dalla partenza da Whirsterl non aveva cessato per un attimo di denunciare l'infima qualità dei cd in dotazione alla macchina. Con Sulf Cheriots a ormai pochi chilometri, John era passato ad illustrare la pessima vita che, a suo dire, stava conducendo Roy Ammer, un tempo compagno di college di Jack e oggi professionista nel circuito freeride e testimonial di un paio di grosse marche del settore.

– E quindi? – chiese Jack.

– E quindi cosa? – rispose Joe.

– E quindi cosa proponi?

- Niente. Andiamo a questa festa, prendiamo da parte il tuo amico e gli facciamo presente che così non può andare avanti.
- E se non è d'accordo?
- Gli diamo una botta in testa, lo carichiamo nel bagagliaio e lo restituiamo alla famiglia.
- Giusto. Chissà come mai non ci avevo pensato.
- È perché non pensi.
- Hai proprio ragione – rispose Jack, mentre parcheggiava davanti al Montana Bar, messo a festa con stendardi, fasci di luce sparati in cielo e un paio di ragazze immagine all'ingresso a pubblicizzare l'evento. Come se ce ne fosse bisogno: tutti erano a conoscenza che il giorno successivo avrebbe avuto inizio uno dei contest più interessanti del circuito freeride della costa est. Un evento per Sulf Cheriots, che aveva ospitato più di una volta gare tradizionali, ma mai eventi freeride, con i suoi atleti dalle trecce rasta e annesso circo.
- Hai un invito? – chiese Joe
- Niente invito. Non credo che ce ne sia bisogno. E comunque mi sono iscritto via internet.
- Il grande Jack Swann che si iscrive? Non è da te. Ma come, dovrebbero riconoscerti! Vero ragazze che lo riconoscete? – sussurrò Joe alle ragazze immagine mentre faceva il suo ingresso al Montana Bar.
- Non ti hanno riconosciuto. Forse dovresti fargli un autografo su una coscia.
- Ma vai a quel paese ...

Capitolo tre

Incrociarono Roy praticamente subito. Aveva appena terminato un'intervista per la televisione locale e fu ben felice di accomodarsi con loro al bancone, in una posizione defilata rispetto alla festa in corso.

– Ragazzi! Non ci credo che siete venuti a trovarmi! Come state?

Roy non aveva nulla del freerider: portava i capelli corti, non aveva collanine o tatuaggi, non circolava con una bottiglia di birra in mano, non portava i sandali in pieno inverno. Assomigliava più a uno studente con buone prospettive di carriera: che – secondo Joe – era quello cui, senza saperlo, aspirava.

– Hey Roy, la star qui sei tu. Come andiamo? – ribatté Jack.

– Le solite cose. Non è la vita che sembra, ma non mi posso lamentare. Allenamenti, gare, vai un po' in giro per il mondo, ti pagano. Non tanto, ma ti pagano. Mi diverto. E voi? Come va l'università, a che punto sei?

– Quasi finita, non manca molto. Sto scegliendo la scuola di specializzazione. Penso pediatria al Jackson Hospital. Dipende dalle borse di studio.

– Bambini, eh? Fantastico, Jack. Quanto tempo è che non ci si vede?

– Un anno almeno – rispose Joe – Ma leggo le riviste per sapere come te la cavi. Ho una piccola società nel campo della sicurezza con mio zio. È Jack l'intellettuale. Io sono quello che lo tira fuori dai guai. Ti ha raccontato del numero nella Mat-Su Valley?

– Ho sentito di qualcuno finito sotto una slavina. C'era marcato cinque, se non sbaglio.

– Era lui – disse Joe – E c'era anche una capra.

– Una cosa?

– Hai capito bene. Una capra.

– Joe, per favore, lascia stare – lo pregò Jack.

– E perché? Gli amici certe cose devono saperle. Allora, c'era marcato cinque e il qui presente Jack Swann, Dio lo abbia in gloria, decide di infilarsi da solo nel canalone verso la Mat-Su Valley. Una slavina sta per prenderlo quando lui decide che è bello passargli dentro. Arriviamo io e Aroon in tempo per vedere il numero. Lo recuperiamo riverso con la faccia nella neve mentre vaneggia di una capra che

avrebbe provocato il tutto. Tutto qui. Niente di eccezionale per Jack Swann, il re degli incoscienti. Se potesse, lo farebbe tutti i giorni.

– ... azzo, Jack! Ti è andata bene. Io ho una paura folle delle valanghe.

– Sì, come no. Ma se ho visto certi numeri sull'ultimo numero di Powder!

– Dici a Verbier?

– Esatto.

– Il Bec des Rosses era in brutte condizioni. La neve era pressata per il vento ed era difficile atterrare bene. Valanghe zero. Quelli che hai visto nelle foto erano accumuli di roba portata dal vento. Ne ho visto uno durante la salita, nessuno ci ha fatto caso e così mi ci sono infilato saltando da una roccia. Mi è andata bene: ho preso un bel punteggio alla voce ^difficoltà della linea^.

– Hai chiuso terzo? Giusto?

– Giusto. E in campionato, quinto. Direi che è stato giusto così.

– Beh – disse Joe – buttalo via.

– Naa ..., niente di più difficile di un esame di Jack. E comunque voi due dovrete farci un pensierino.

– Non se ne parla. Mi sembra di che di brutte figure ne facciamo già abbastanza. Anche se a guardare tutti questi ragazzini mi chiedo come se la caverebbero in condizioni poco più che difficili – disse Joe guardando torvo un paio di quindicenni che, cavallo dei pantaloni alle ginocchia, si erano avvicinati a Roy per un autografo.

– Non sottovalutarli. Ti assicuro che ce ne sono un paio veramente tosti. Il fatto che se ne vadano in giro conciati così non è un motivo per prenderli sotto gamba. Almeno, io l'ho imparato a mie spese. Ragazzi, facciamoci una birra prima che mi qualcuno mi rompa le palle per la foto di gruppo.

Capitolo quattro

– Non mi piace.

- Cosa non ti piace, Joe?
- Hanno messo dei giudici di porta a controllare il pendio. Una cazzata.
- Beh, sapranno quello che fanno.
- Non sanno niente, te lo dico io. È gente in pensione che non sa cosa fare nella vita. Figurati se sa qualche cosa di gare di freeride. E poi in alto c'è vento.

Jack e Joe erano usciti alla stazione intermedia della funivia, avevano lasciato le piste e si erano trovati un posto tranquillo da dove godersi la discesa. Di fronte a loro l'anfiteatro lungo il quale si sarebbero tuffati i rider. All'arrivo la solita bolgia: i palloni dirigibili in miniatura, la voce dello speaker, la musica a palla, i muretti di neve a fare da bar. In cima, tutt'altra storia. I rider si incamminavano in silenzio sulla cresta dalla stazione di arrivo della funivia e una volta arrivati aspettavano il loro turno tra il gracchiare delle radio degli operatori. Un piccolo cancelletto e poi il vuoto. 800 metri di discesa con punte di 40/45° nel tratto iniziale. Poi alcuni colatoi delimitati da rocce. Infine il pendio sul quale dare gli ultimi. Per chi, a quel punto, aveva ancora le cosce intatte. La differenza la facevano i colatoi. Chi prendeva quello giusto, magari saltando da una roccia, guadagnava punti, sia in termini di tempo che di linea. Il tratto finale era per gli atleti veri, quelli con due cosce ipertrofiche e un passato tra i pali. La neve era morbidissima e il pendio finiva praticamente in piano: se non tenevi le punte sollevate, eri spacciato. Il problema era che per sciare così dovevi lavorare di adduttori. Se non ne avevi a sufficienza, te li eri giocati atterrando nel tratto mediano. Se non li avevi proprio, peggio per te. Una discesa non difficilissima, nel complesso, ma per niente banale. E Joe aveva ragione: in alto c'era vento.

- Non mi piace, non mi piace, non mi piace. Con che numero parte Roy?
- Dodici, mi sembra.
- Allora ci siamo. Ha una giacca verdina? Giusto?
- Sì. Che ne diresti di passarmi il cannocchiale?

– Quando ho finito ... è partito!

Roy attaccò con calma. Prese il ritmo, scelse con cura le prime tracce, si infilò in un canalino dove erano già passati in due o tre e saltò. Visto da lontano, sembrava andasse pianissimo. Ovviamente non era così. Il rumore dell'elicottero che riprendeva era assordante. Jack pensò se Roy potesse sentirlo e in qualche modo distrarlo. Quando si mise in linea per il salto, Roy puntò lo spuntone di roccia che aveva memorizzato e si rannicchiò. Nel momento in cui si staccò dalla neve, il tempo si fermò. Erano le rocce nere ad alzarsi, non Roy, sospeso nell'aria. Era tutto così semplice, pensò Jack. Pensi alla linea, punti all'obiettivo e ti stacchi. Non devi far nulla, se non essere pronto quando atterrerai venti metri più in basso. E se avrai scelto giusto toccherai la neve nel punto più ripido, così da scaricare in velocità il colpo senza tentare di assorbirlo e rischiare di insaccarti. Come in un ralenty, il volo di Roy prese una impercettibile piega a destra. Roy allargò lentamente le braccia e cercò di riportarsi in linea. La realtà era che, mentre volava a diversi metri di altezza dal suolo, una raffica di vento lo aveva deviato dalla linea e adesso stava rallentando vistosamente. Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a coprire tutta la distanza necessaria per uscire dalle rocce, Roy stese le gambe. Un gesto istintivo, che lo rallentò ulteriormente. Toccò terra ancora leggermente piegato di lato. Jack, impossessatosi del binocolo, vide Roy atterrare sul primo lembo di neve e tirò un sospiro. Ma la posizione era compromessa e Roy colpì la neve con il braccio destro. Invece di affondare, rimbalzò in alto del tutto innaturalmente, rimase un attimo sospeso in aria e poi ripiombò faccia in avanti diversi metri più in basso. Era come se qualcuno o qualcosa lo avessero respinto, come se sotto la neve ci fosse un trampolino da spiaggia e lui lo avesse preso in pieno.

– Ha preso le rocce! – urlò Joe – Ha preso le rocce! Porca vacca, andiamo a prenderlo!

Un minuto dopo l'elicottero era posizionato sopra Roy e qualcuno si calò con il verricello. Jack e Joe si infilarono gli sci e puntarono dritti

alla stazione di partenza della funivia dove stazionava l'ambulanza di servizio. Lo speaker urlò qualche cosa. Erano tutti eccitatissimi mentre seguivano le evoluzioni dell'elicottero, che cercava di rimanere in posizione nonostante le raffiche di vento. I soccorritori caricarono Roy sulla portaledge. A nessuno venne in mente di fermare la musica. Un gran casino.

Capitolo cinque

Al parcheggio della stazione non trovarono nessuno. L'elicottero, viste le condizioni, aveva puntato dritto all'ospedale più vicino. Lo videro, due giorni più tardi, in una stanza al Great Memorial Hospital, a Whristerl, separati da un vetro. Roy era intubato e sotto sedativi. Dopo avergli ricomposto la frattura all'omero, i medici gli avevano estratto quattordici schegge di osso dalla spalla, quella che aveva colpito la roccia. Nell'atterrare il casco era calato violentemente in avanti e gli aveva fratturato il naso. Diversi denti avevano assunto una posizione che non avrebbero dovuto avere. I medici aspettavano un segnale di miglioramento per riportarlo in camera operatoria. Con lo sci, per un bel po', Roy aveva chiuso. Con lo sci agonistico, per sempre. Lo aspettavano mesi di riabilitazione, pappette e dei gran dolori quando il tempo sarebbe cambiato.

Un mese più tardi, Jack infilò gli sci in macchina e prese la strada per Sulf Cheriots. Dell'uomo con la tigre, nessuna traccia. Alla fine di un freddo pomeriggio in fuori pista, a impianti ormai chiusi, Jack si fermò a guardare le rocce dove Roy era saltato. Rivide tutto: la partenza, le prime curve, il salto. E l'atterraggio. Pensò a Roy e alla sua famiglia. A tutte le balle che erano state sparate dopo l'incidente sulla pericolosità delle gare di freeride. A quei deficienti che non avevano sospeso la gara per il vento. A Joe, che alla domanda di un giornalista fuori dall'ospedale «Sei mica un freeride? Conosci il tizio che ha ballato l'hula hoop con gli sci?», aveva risposto «No, ma sono cintura nera di taekwondo, brutto figlio di buona donna», per poi

colpirlo in piena fronte con il palmo della mano. Si chiese perché fosse capitato proprio a Roy e non a qualcun altro. Pensò a Roy. Alla bella persona che era. A sua madre, che al di là del vetro, continuava a chiamarlo «... il mio bambino». E alla sua ragazza, che aveva trascorso in ospedale due settimane di fila vicino al letto. Si chiese se qualcuno l'avrebbe fatto per lui. Pensò che, tutto sommato, l'incidente non aveva fatto altro che riportare Roy dove aveva sempre voluto essere. In famiglia. Pensò a Joe e a Aroon. A tutte le uscite che avevano fatto insieme. A tutto quel darsi da fare, a tutte le energie spese per cercare la neve migliore, per cambiare il corso delle cose. Si voltò. Guardò in basso. Strinse i bastoncini e li sollevò dalla neve. Mentre cominciava a scivolare a valle li fece battere tra loro davanti a sé per liberare le rotelle dalla neve, come d'abitudine, percependo d'un tratto l'assurdità del gesto e il senso insieme. □

Jack Swann

TRAIN IN THE DISTANCE

Prologo

- Può mostrarmi i documenti signore?
- I documenti? Ma cosa ho fatto?
- Signore, la prego. I documenti.
- Ma sei diventato scemo? Ho lasciato la macchina un nanosecondo in seconda fila. Guarda. Sto già andandomene.
- Signore, mi spiace, ma se tutti facessero come lei in questa università non si potrebbe più circolare.
- Joe, senti. Se tutti facessero come te andremmo in giro vestiti di nero a gridare Heil Hitler!
- Faccio finta di non aver sentito, signore. Credo proprio che dovrò dare un'occhiata ai suoi documenti. Scenda dalla macchina e mi segua nel bar qui di fronte. Credo dovremmo discutere del suo caso prima di sottoporlo al senato accademico. Forse lei è solo nervoso.
- Nervoso io? Joe, tu sei pazzo. Sono Jack. Jack. Hai presente? Sono io, razza di nazista.
- Continuo a far finta di non sentire. Mi segua.

Capitolo uno

- Allora?
- Allora cosa?
- Sei impazzito?
- Io no. Cosa prendi?

- Io non prendo niente. Mi spieghi cosa significa tutto questo? Perché diavolo mi hai trascinato qui?
- Ragazzi, cosa prendete?
- Jenny, io prendo una Bud. Portane una anche a Jack. Tanto paga lui.
- Ah, pago io. E già. Chissà come mai. Allora?
- Ma niente, guarda. La macchina in seconda fila mi era stata segnalata da qualcuno della presidenza che non aveva niente da fare. Cosa dovevo fare? Quando ho visto che eri tu mi è venuto in mente che potevo prendere due piccioni con una fava. Far vedere che i soldi spesi dall'università per la sicurezza erano ben spesi e parlare con te di cosa fare sabato.
- E già. E se non ero io, cosa avresti fatto? Lo ammanettavi?
- Perché no? Sai che figurone. Arrestato il pericoloso Jack Swann. Il senato accademico premia l'eroico John Bigunripe per la dedizione dimostrata. Grazie a lui ci sentiamo tutti più sicuri.
- Sì, come no. E c'era bisogno di darmi del lei?
- Stai scherzando? Metti che passava un professore. Mica do del tu ai delinquenti. Non è professionale.
- Ma certo. Ci mancherebbe. E quando mai. Potevi anche perquisirmi. Tirare fuori il manganello. Magari ero armato.
- Madonna santa se sei permaloso. Hai bisogno di andare a sciare. Ho qualche idea per il fine settimana. Come sei messo?
- Ma, guarda, devo chiedere al giudice se mi autorizza. Dove volevi andare?
- Non so. In alto ha nevicato e ha fatto un gran freddo. Vento zero. Si potrebbe andare sul ripido. Central, Little Crystal. Qualche cosa del genere. Ho voglia di fare qualche cosa che hanno fatto in pochi.

Mentre aspettava la risposta di Jack, Joe vide avvicinarsi Ander Svensson, una giovane guida locale nota ai più per essere figlio di un alto dirigente del U.S. National Park Service. A differenza del padre, un pezzo d'uomo di quasi due metri dai tratti inequivocabilmente

scandinavi, Ander non arrivava a 1,70, era leggermente sovrappeso e a dispetto dei suoi ventidue anni aveva un aspetto infantile. Di nordico aveva solo i capelli, biondo cenere. Non era simpatico a nessuno e non faceva nulla per esserlo. Ma siccome, grazie al padre, poteva vantare una clientela di tutto rispetto, era difficile che qualcuno lo trattasse per come avrebbe meritato. Ad eccezione di Joe, ovviamente.

- Ragazzi, come state? Ho bisogno di voi. Posso sedermi?
- Ander, ti sei già seduto. Qual è il problema?
- Ho dei clienti per il fine settimana. Gente tosta che paga bene. Vogliono fare qualche cosa di ripido. Da solo non posso portarli tutti: sono quattro o cinque. Che direste di accompagnarmi?
- Non te la senti? chiese Joe.
- Ma figurati! Sai le regole. Non più di due se le cose si fanno appena più che facili, e balle varie.
- Non te la senti. E dove volevi portarli?
- Al Poncho Flat. Si sale dalla Dig Valley ...
- So dov'è. Ci andiamo tutti gli anni. Ma da dove vuoi scendere?
- Dalla Flat Valley ma direttamente dalla vetta.
- Senza fare il traverso sotto la cima?
- Esatto.
- Mai fatto. Ma si può fare?
- Direi di sì. Dopo una cinquantina di metri si arriva sulla traccia di discesa e non ci sono più problemi. Grandi emozioni senza rischi. Pensavo che se voi due andaste su e mi attrezzaste la discesa, stiamo tutti più tranquilli. Se le cose si mettessero male, li calo i primi metri. E magari voi fate in modo di essere lì, come dire, per caso, nel caso avessi bisogno. Però posso pagare uno solo di voi. Che ne dite?

Joe si girò verso Jack che fino a quel momento non aveva detto una parola. Posò la Bud sul tavolo e si passò una mano sul mento. Sembrava un Babbo Natale che sta riflettendo se un certo bambino meriti o meno il regalo. Guardò Jack e poi si rivolse a Ander con un

leggero sorriso sulle labbra. Jack fece per alzarsi ma Joe gli fece segno di starsene calmo.

– Ander, purtroppo io e Jack siamo impegnati. Ci sarebbe piaciuto darti una mano. Veramente. Ma avevamo altri programmi. Non è vero, Jack?

– Sì, io ho l'udienza per la libertà provvisoria ...

– Cosa dice? chiese Ander.

– Lascia perdere.

– Ok ragazzi. Se ci ripensate, fatemi sapere. Le condizioni ve le ho dette.

– Grazie per aver pensato a noi. Ci ha fatto molto piacere. Davvero.

– Ci si sente. Il mio cellulare l'avete.

– Joe, pensavo lo volessi mandare a quel paese. Sei stato insolitamente gentile.

– Io? Ma figurati. Quel coglione merita ben altro.

– E cioè?

– Ma hai sentito? Si prende quattro clienti quando potrebbe portarne al massimo uno solo, non chiede ai suoi colleghi per non dividere e vuole che noi due gli pariamo il culo nel caso le cose si mettessero male.

– E allora? Gli hai detto di no. Troverà qualcun altro.

– Ah sì? Beh, io ho trovato dove andremo sabato.

– Dove?

– Al Poncho Flat.

Capitolo due

– Ander sarà furioso quando si accorgerà che è appena passato qualcuno.

– Ah sì? Figurati i suoi clienti. Facciamo in fretta. Dobbiamo arrivare su prima molto prima di loro.

Alle 7 del mattino Jack e Joe parcheggiarono nei pressi della sbarra all'inizio del Rosary Pass. Il cielo era terso e la temperatura esterna meno 14°. Presero i sacchi, li riempirono di tutto quello che era necessario per attrezzare la prima parte della discesa, e si avviarono lungo la strada innevata. Dopo un centinaio di metri attraversarono il ponticello sulla sinistra e iniziarono a salire lungo il bosco. A meno di un'ora dalla partenza erano alla fine del bosco di larici e dopo due ore avevano superato i ripidi pendii che chiudevano la vallata. A quota 2400 m piegarono a sinistra verso Est. Al termine di alcuni brevi tratti pianeggianti alternati a tratti più ripidi, fecero una sosta e videro in lontananza delle figure all'uscita del bosco. Joe estrasse il binocolo.

– È Svensson. Sono in sei. Probabilmente ha trovato il fesso che li accompagna. O forse i fessi sono due.

– Quanto tempo abbiamo?

– Un'ora, un'ora e mezzo. Non di più. Sbrighiamoci.

A quota 2764 m raggiunsero il colle e attaccarono la ripida dorsale Ovest Sud Ovest del Poncho Flat. Venti minuti dopo erano in vetta. Deposero i sacchi e guardarono giù verso la Flat Valley.

– Porca puttana ... Jack, vieni a vedere.

– Che c'è?

– Guarda che roba. Il vento ha soffiato nella direzione della Flat Valley. Già deve essere ripido mica da ridere, ma così non si vede niente. Credo si sia formata una specie di meringa. Il problema è quanto è esposta. Un metro, due? Di più?

– Dovremmo andare a dare un'occhiata da sotto.

– Sì, ma non possiamo. Non abbiamo tempo.

– Joe, se non scendiamo noi non scende neanche Svensson. Che problema c'è?

– Non ne sono sicuro. Non può dire ai clienti di tornare. Quello è talmente scemo da cercare di scendere lo stesso, a costo di calarli a forza. Tiriamo fuori la roba.

Jack cominciò a scavare con la pala per raggiungere la roccia sotto la neve. Dopo un quarto d'ora trovò quello che cercava: due fessure dove piazzare dei nuts. Piazzò la sosta e ripeté l'operazione un metro più in là. Joe si mise l'imbrago e Jack lo assicurò. Si stese carponi, avanzò qualche metro fino al limitare del cornicione e guardò giù. Poi con molta cautela tornò indietro. Svensson era quasi al termine dei primi risalti.

- Com'è? chiese Jack.
- Boh. Praticamente la situazione è questa: la cornice sporge di un paio di metri, non credo di più. Il pendio è bello ripido. Dalla bordo al pendio ci sarà un salto di quattro, cinque metri. Sotto, la neve sembra soffice. Il vento non dovrebbe averla lavorata.
- E cosa facciamo, saltiamo senza sicurezza?
- No, è ovvio. Ho un'idea migliore.
- Non voglio sentirla.

Capitolo tre

- Ok. Svensson sarà qui mezz'ora al massimo. Sta a sentire il mio piano.
- Non so se voglio sentirlo.
- E invece lo senti lo stesso. Abbiamo una corda, giusto?
- Giusto. E sarebbe mia.
- Va bene, è tua. E tu non vuoi lasciare la tua corda a Svensson, giusto? Magari te l'ha regalata tua nonna, magari ci hai fatto dei lavoretti con la tua ragazza. Sta di fatto che ci sei affezionato. Ok?
- Ok.
- Allora faremo così. Le sicurezze che hai messo fanno schifo. Non perché le hai messe tu, ma perché le fessure sono piene di ghiaccio e comunque io non mi fido a fare una doppia appeso a 'sta roba. Rischio di volare con 40 metri di corda intorno. Propongo questa sequenza. Io ti assicuro. Tu ti metti sul cornicione sci ai piedi e lo sfondi. Apri un varco. Lo liberi meglio che puoi mentre io ti calo

piano piano. Vai giù. Appena arrivi sul pendio ti sposti qualche metro e recuperi la corda. A questo punto arrivo io. Cosa ne dici?

– Va bene. Ho solo una domanda. Come faccio a sfondarlo?

– Questo lo vedrai da solo. Procediamo.

Dopo qualche minuto Jack era quasi sul bordo della cornice, sci ai piedi e con la pala in mano. Joe si era sistemato in modo da poter reggere l'urto di quando Jack l'avrebbe sfondata. Aveva realizzato degli ancoraggi infilando dei chiodi da ghiaccio nelle fessure più grandi, ma il grosso lo avrebbe retto lui. Joe aveva stimato che il volo di Jack non sarebbe stato un granché. Al massimo un paio di metri. Poi la corda lo avrebbe portato contro la parete. Lì sarebbe cominciato il lavoro con la pala.

– E adesso? disse Jack.

– È inutile che vai fino in fondo. Faresti troppo pendolo. Comincia a saltare. E tieni in alto le braccia.

– Cosa?

– Salta! Salta su te stesso! Dai che sta arrivando Svensson!

– Così? Jack fece un paio di timidi saltelli con gli sci.

– Più forte!

– Tu sei pazzo. Quando arriviamo devi ...

Jack non finì la frase. Aveva appena cominciato a saltellare appena più marcatamente che la cornice cedette. Per evitare che finisse contro la parete, Joe gli aveva lasciato del lasco. Jack pensò che qualcuno l'avesse afferrato per i piedi e lo stesse trascinando di sotto dentro a un tubo. O come se avesse acceso un enorme aspirapolvere sotto i suoi piedi. All'improvviso non vide nient'altro che bianco. Non se l'aspettava. Un attimo prima era in piedi sulla cima del Poncho Flat e un attimo dopo stava precipitando a braccia alzate in un tubo pieno di neve. Joe aveva visto giusto: appena sotto la superficie la neve era leggerissima e non opponeva resistenza. Adesso viene il bello pensò Joe. Così come qualcuno l'aveva

trascinato in basso, all'improvviso la neve vicina alla sua spalla gli si era fatta addosso violentemente. Come era possibile che una montagna si muovesse orizzontalmente? pensò Jack. Era la corda che era entrata in tensione. Jack si riprese e finalmente realizzò la situazione. Aveva sfondato la cornice ed era un paio di metri più in basso all'interno di uno stretto canale creato dalla caduta. La neve, leggerissima, continuava a cadere dall'alto e gli si era infilata ovunque. Pressato contro la parete, urlò a Joe di calarlo piano e cominciò a lavorare di pala allargando il passaggio. Dopo qualche minuto era alla base del cornicione.

– Bello ripido, pensò.

Sotto di lui si apriva la Flat Valley e un centinaio di metri più in basso si intravedevano le tracce di discesa dalla Dig Valley. Non c'erano rocce o almeno non affioravano. Probabilmente, pensò, in estate la situazione doveva essere quella di un ripido pendio di sfasciumi. Molto lentamente si spostò sulla sinistra di qualche metro. Mise la pala nello zaino e estrasse le racchette. Poi diede un paio di strattoni alla corda per far capire a Joe che poteva scendere. La strada era stata spianata.

– Vai! gridò.

– Vengo?

– Vieni!

Sentì Joe che liberava la sosta e a seguire l'urlo che preannunciava l'arrivo della corda. La recuperò e la fissò sullo zaino. Poi sentì Joe che diceva qualche cosa, senza capire cosa. C'erano altre voci, forse era arrivato Svensson con i suoi. Joe non arrivava. Poi, a un certo punto, mentre guardava in basso, si scatenò l'inferno. Sentì un urlo, qualche cosa come ^Arrivo!^, e un attimo dopo, preceduto da un turbinio di neve e dalla serigrafia della soletta dei suoi sci, arrivò Joe. Come una specie di Babbo Natale con gli sci, stava lentamente scivolando nel camino creato da Jack, con le picozze a far da freno quando, proprio alla fine, prese velocità e venne violentemente espulso dal camino. Atterrò sul pendio, lasciando che gli sci

puntassero verso la massima pendenza, per poi guidarli verso il lato dove era accucciato Jack. Si fermò una ventina di metri più basso. Jack si mise lo zaino e lo raggiunse.

– Joe ...

– Cazzo! Jack, è stato fantastico. Fantastico! Mi è sembrato di nascere una seconda volta!

– Joe, ricordami di cancellare il tuo numero di telefono dal mio cellulare.

– Jack, sono pieno di adrenalina fino ai capelli. E dovevi vedere la faccia di Svensson e quella dei suoi soci! Che figata! Hai sentito cosa gli ho detto?

– No. Non si capiva niente.

– Beh, dopo te lo racconto. Andiamo giù. Se non scarico la tensione divento pazzo. Segnamogli tutto il pendio.

– Joe, sarà un miracolo se non ci tiriamo dietro qualche cosa. Non fermarti fino a quando non sei in fondo alla spianata, un po' oltre le tracce. Ti tengo d'occhio. Ok?

– Ok. Andiamo.

Joe non aveva la grazia di Jack, e per di più utilizzava degli sci di lunghezza spropositata, a suo avviso gli unici adatti alla sua stazza. Ciò nonostante si trovò a suo agio nella neve polverosa e infilò una serie di curve strette senza avventurarsi in pericolosi traversi. Con uno stile a mezza strada tra il vintage e l'atto di forza, arrivò senza problemi alla fine della parte ripida del pendio, oltrepassò le tracce e fermò per guardare Jack, che nel frattempo era già partito. Dopo un paio di curve sentì il bisogno di liberare la tensione accumulata. Lasciò che gli sci prendessero velocità e incominciò a inanellare una serie di curve sempre più ampie e veloci. Sfrecciò davanti a Joe che gli gridò ^E vai!^ e puntò deciso a valle. Dopo dieci minuti si fermò al limitare del bosco, con gli adduttori delle cosce in fiamme.

– Che giornata, disse tra sé.

Capitolo quattro

- Birra, birra e ancora birra, chiese Joe alla ragazza che li serviva.
- A parte la birra, ragazzi, volete altro?
- Pensandoci bene ... no. Jack, tu vuoi altro?
- La birra va bene. Ma un paio di uova strapazzate con del pane tostato non ci starebbero male.
- Ok, amore. Per te qualsiasi cosa. Cosa siete andati a fare?
- Una nuova discesa dal Poncho Flat. Una cosa fantastica. A me niente ^amore^?
- Ma ti sei visto?

La ragazza del Rocky Mountain Bar and Grill aveva ragione. Sprofondato in una delle poltroncine del bar, Joe sembrava un pazzo. Ancora vestito da sci, con un pile R4 della Patagonia color verde acido, le bretelle della salopette lungo le gambe, i capelli arruffati e il viso paonazzo, era un spettacolo. Soprattutto se si considerava il fatto che il Rocky Mountain era un posto del tutto rispettabile. Per arrivare alla sala da pranzo bisognava attraversare la sala da cocktail, colma di divanetti e poltroncine, dove i passi risuonavano sulle assi di quercia tirate a lucido. Era stato Joe a insistere per il Rocky Mountain: a parte il fatto che era il primo posto lungo la strada, dovevano festeggiare sul serio, aveva detto.

La ragazza se ne andò con le ordinazioni.

- Allora, hai visto Svensson prima di scendere?
- E come no. Ero lì che avevo finito di tirare via tutto, quando mi sento chiamare. ^Bigunripes! Bigunripes!^ sento. A parte il fatto che non è normale che qualcuno ti chiami per cognome a quasi 3.000 metri, ecco che spunta il gruppetto. Svensson un po' avanti gli altri. Probabilmente stava per intuire la figuraccia e non voleva che gli altri sentissero. ^Cosa stai facendo?^ mi urla. ^ E io: ^Secondo te?^. ^Non starai scendendo?^ mi dice. E io: ^Ma figurati. Non posso. Ho dimenticato la maschera e le pinne^. Quando è a una decina di metri mi dice qualcosa tipo ^Brutto stronzo ...^ e allora io, molto

signorilmente, gli ho fatto il gesto dell'ombrello un attimo prima di buttarmi. Dopo di che ...

– Joe, aspetta. Guarda chi arriva.

Era Svensson. Come da prassi, per il finale della gita aveva prenotato un tavolo con i clienti e ci si stava dirigendo, dritto nella giacca da guida piena di distintivi. Quando vide Joe, si fermò e fece segno agli altri di proseguire verso la sala da pranzo. Era nervoso. Si avvicinò a Joe e senza nemmeno salutare partì con un lunga sparata sull'etica della montagna, sulla necessità di rispettare le promesse, sul fatto che, insomma, non gli avevano certo fatto fare una bella figura e che, se il problema era il prezzo, insomma, bastava dirlo. Joe lo lasciò finire senza cambiare minimamente posizione. Poi, lentamente, si alzò, piazzandosi a pochi centimetri da Svensson. Data la sostanziale differenza di altezza, Svensson dovette tirare indietro la testa per guardarlo in faccia. Era quello che Joe voleva. Poi, con un tono di voce calmo ed monocorde, attaccò.

– Ander, conosci Train In The Distance di Paul Simon?

– Più o meno, roba anni settanta ...

– 1983. L'album è Hearts and Bones.

– Ok. E allora?

– Beh, la storia è più o meno questa. C'è un tizio che si innamora di una tizia. La sposa. Hanno un figlio. Si separano. Ogni tanto si vedono ancora per il figlio. Qual'è il succo della storia? Tutti amano il suono del treno in lontananza. Tutti pensano che sia vero. Così è per la vita. Il fatto che potrebbe essere migliore ce lo portiamo dentro. Ma non è detto che sia sempre così. Chiaro?

– Joe, se pensi ...

– Mettiamola così. A tutti piacerebbe fare una discesa fantastica che nessuno ha fatto, eliminando tutti i pericoli. Purtroppo non è così. Sarebbe bello essere sempre bambini. Ma dobbiamo crescere, non ci possiamo fare niente. Questo è il tuo problema, Ander. Non sei cresciuto. La vita è piena di cose imprevedibili. Anche se alcune,

facendo la dovuta attenzione, si può anche immaginare che accadano. Ti sei preso quattro clienti quando al massimo avresti potuto accompagnarne uno. Non hai chiesto ad altre guide perché volevi tenerti il grosso del malloppo. Sei venuto dai noi due perché, al prezzo di uno, ti parassimo il culo. Queste cose non si fanno, Ander. Non si fanno. Soprattutto non si fanno con noi, che saremo anche degli sfigati, ma abbiamo fatto cose che tu puoi solo sognare di notte con il rischio di fartela addosso. È chiaro il concetto?

Ander non fiatò. Era furibondo.

– Bene. Tornatene dai tuoi amichetti, Ander. E rifletti su quello che dice Paul Simon. Ripeti il mantra: the thought that life could be better is woven indelibly into our hearts and our brains. Ci si vede.

Ander emise un suono come di aria soffocata, girò i tacchi e si diresse verso la sala da pranzo, un po' meno dritto di quando era entrato, proprio mentre la ragazza tornava con l'ordinazione.

– Ecco birre, uova e pane, ragazzi. Cosa è successo a Svensson? Cosa gli avete fatto?

– Noi? Jack, l'abbiamo trattato male?

– Forse gli hai detto qualche cosa che l'ha ferito. Forse.

– Io? Stai scherzando? Ma ce l'avete con me?

– Non so, sembrava gli aveste ammazzato qualcuno. A guardarlo ...

– Sentite. Non so se vi siete messi d'accordo ma facciamola breve. Guardarlo è una parola grossa. Potete fissare Svensson anche un giorno intero, ma non vedreste niente perché non c'è niente da vedere. Ok? Adesso, cortesemente, posso chiedervi di lasciarmi bere la birra finché è fredda? □

Jack Swann

SANTA ROSALILLITA

Prologo

Joe Bigunripes, macho, blanco, estatura 1,89 m, peso 92 kg, masculino, blanco, nacido en Jackson, 18 de junio 1990, el físico masivo.

– Hai capito? El fisico masivo. Mica scherzano questi messicani. Hanno capito subito con chi avevano a che fare.

– Joe, guarda che ti sbagli, disse Aroon. In spagnolo masivo vuol dire massiccio, ma non nel senso che intendi tu.

– In che senso?

– Corpulento.

– Eh? Ma siamo scemi? Io torno indietro.

– Joe, per favore, ci siamo fatti un'ora di dogana. Non so di chi sia stata l'idea di entrare a piedi in Messico ma non é stata mia. In ogni caso non ho intenzione di stare qui ad aspettarti mentre discuti con il doganiere per farti cambiare il visto di ingresso.

– Era una grande idea. Ed era mia. Così affittiamo una macchina in aeroporto ai prezzi locali e non a quelli dei ladri di San Diego. A te cosa hanno scritto?

– Jack Swann, macho, blanco, estatura 1,76 m, peso 76 kg, masculino, blanco, nacido en Toronto, 6 de diciembre 1988, fisico regular.

– Fisico regular ... Praticamente una mezza sega. E a te Aroon?

– Masculino, blanco, estatura 1,80, peso 74 kg, nacido en Nueva York, 15 de junio 1987, fisico regular.

- Due mezze seghe.
- Sì, ok, va bene. E tu sei l'Incredibile Hulk. Cerchiamo un taxi e leviamoci da 'sto casino.

Capitolo uno

Superato il caos di venditori di immagini della Vergine di Guadalupe, sombrero e camice a fiori della dogana di San Ysidro, Jack, Joe e Aroon si infilarono in un taxi per l'aeroporto di Tijuana, il General Abelardo L. Rodríguez International Airport, dove presero in consegna una Chrysler Attitude dalle mani di una simpatica signorina della Hertz.

- Che razza di macchina ... Non c'era niente di meglio? chiese Joe.
- C'era - rispose Aroon -. A parte il prezzo c'era sopra scritto "gringos-scemi-rubateci-l'auto.
- Un salto a Tijuana?
- Niente Tijuana, ragazzi. Troppo casino, turisti e mordida. Mazzette. Ce ne stiamo tranquilli e puntiamo dritti a Ensenada, dove il mio amico Bart ci porterà in un paio di spot facili da raggiungere. E poi vedremo.
- Sai tutto del Messico, tu. Qualche esperienza o sbaglio?
- Ho dei ricordi.

Poco meno di due ore più tardi sbarcavano nei pressi di Ensenada, in un resort per turisti americani, l'Estero Beach. Ad accoglierli c'era Bart, un tipico surfer della costa orientale, amico di Aroon, che aveva fatto in modo di tenergli un appartamento liberatosi all'ultimo momento per una prenotazione andata a buca.

- Non male - considerò Joe guardandosi intorno.
- Considera che lo paghi meno della metà. Diciamo che é un last minute. Era prenotato da tempo da una famiglia americana che ha avuto un imprevisto.
- Influenza?

- No. La figlia minore è rimasta incinta.
- ... azzo! Chi sa la maggiore.
- Non lo so. Vengono qui da anni. Sembrava una tipa tranquilla. Ma con i ragazzini non si sa mai. Ci si vede domani mattina. Ho un paio di spot speciali nei dintorni. Aroon, come se la cavano in acqua i tuoi amici?
- Jack se la cava. Joe non lo so. Sei un amico della tavola, Joe?
- Amico é una parola grossa. Diciamo che resto fedele al mio programma. Io vengo. Se la cosa mi aggrada, ok. Altrimenti ho la sdraio e le birre a farmi compagnia. Al massimo farò un po' di snorkeling.
- Ci vediamo più tardi a bordo piscina. C'è il solito party di benvenuto. Hasta luego, ragazzi.

Capitolo due

I giorni successivi li passarono a surfare e a discutere sul surf, la neve, la birra, sul rispettivo peso nella vita. Si parlò anche di ragazze e di università, con una certa prevalenza per le prime. Bart, che si era preso qualche giorno di ferie per stare in loro compagnia, li accompagnò in spot diversi. E ogni volta la scena era la stessa. Mentre Bart e Aroon davano spettacolo, con Jack a cercare di star loro dietro, Joe cercava di rappresentare i vari modi in cui era possibile procurarsi dei danni permanenti. Una volta erano gli scogli, una volta il reef, una volta la risacca, la sua preferita.

Fu alla sera del terzo giorno che Bart li invitò a partecipare a un cocktail all'Estero Beach. All'esterno enormi SUV americani e musica grunge ad alto volume. Quando el ríó suena, agua lleva, Dove c'è fumo, c'è fuoco, sentenziò Aroon consegnando le chiavi al ragazzo del parcheggio. Tra la Corona e i superalcolici messicani, Jack scoprì che mentre i maschi americani affondavano nella prima, le loro consorti si abbandonavano a Tequila, Pulque e Mezcal senza ritegno. Con le ovvie conseguenze. Fu in mezzo a una animata discussione

con alcuni californiani se fosse meglio la vita del surfista piuttosto che quella del freeride, che Joe si presentò con una tipa asciutta, alta, sui sessanta, curiosamente lucida e con un leggero accento inglese.

– Jack, la signora ti conosce.

– Sì? Non credo di ricordare il suo nome, signora ...

– Rose. Eveline Rose. Lei è Jack Swann?

– Sì.

– Mister Swann, ho conosciuto sua madre. Era una mia collega, diciamo così. E ho conosciuto anche lei. Ma non può ricordarselo, aveva solo pochi anni. Lei mi è stato presentato a un concerto in memoria di Glenn Gould. Aveva un completino blu molto carino e un'aria molto più seria di quella che ha adesso, ovviamente.

– Jack è cresciuto signora. Glielo avevo detto che non avrebbe fatto fatica a riconoscerlo. Fisicamente è un adulto.

Jack incassò il colpo. Di fronte a lui un energumeno imbottito di birra con una assurda camicia hawaiana e una aristocratica signora inglese lo stavano chiaramente prendendo per i fondelli. Il motivo per cui ciò avvenisse andava al di là delle sue possibilità. Forse c'era una telecamera nascosta. Fu la signora inglese a toglierlo dall'imbarazzo.

– Come dicevo al suo amico, è stato mio marito a volermi portare in Messico. Trovo incredibile che abbia potuto incontrarla.

– Il marito della signora è uno tosto, Jack. Mai trovato nessuno così forte a biliardo. La signora è inglese, ma il marito è di Austin. Te l'ho detto che è forte a biliardo?

– Sì, Joe, me l'hai detto.

– Mi ha pelato 50 dollari. Con tutto il rispetto signora.

– Non si preoccupi, mister Bigunripes.

– Lei suona ancora, signora?

– No mister Swann, non più. Ho fatto l'ultima stagione poco dopo aver conosciuto Henry. Poi ci siamo sposati e ho scoperto che vivere con un facoltoso texano non era compatibile con la dura vita della pianista. Lei suona?

- Ehm, poco, quasi niente. Mia madre non ha mai insistito in questo senso.
- Che peccato. Anne aveva una mano deliziosa e un repertorio straordinario. Ma è vero che ha smesso presto. Lo sapeva che Gould sosteneva che nessuno suonava Gibson come lei? Eccetto Glenn, ovviamente. Che per sua madre aveva una predilezione particolare. Bene. La saluto mister Swann, devo recuperare mio marito. Mi saluti caramente sua madre. Le dica che quanto prima mi metterò in contatto con lei. Saluti anche a Lei, mister Bigunripes. Le suggerisco di non giocare a soldi con Henry. Prima di ricondurlo sulla retta via credo lo facesse di professione. A presto.

Capitolo tre

Il giorno dopo Jack e Joe si ritrovarono fianco a fianco con le rispettive tavole mentre aspettavano al largo che Aroon e Bart cavalcassero una serie di onde particolarmente impegnative.

- Jack, chi era la pazza di ieri sera?
- Non è pazza. È una pianista inglese. Come hai fatto a conoscerla?
- Me l'ha presentata il marito. Cercavo un bagno quando a un certo punto trovo una sala da biliardo. Sai cosa c'era dentro?
- Un biliardo?
- Mai sei scemo? Certo che c'era un biliardo. E un signor biliardo, con il panno nuovo.
- ...
- Nuovo.
- Questo l'ho capito.
- Mi sa di no.
- No?
- I campionati di biliardo si giocano solo su tavoli con panni nuovi.
- Ah, ecco ...

– Mentre ero lì che lo guardavo compare un tizio alto al massimo un metro e sessanta che mi dice: "Gran pezzo. Sa giocare?". E io dico "Salve. Certo che so giocare. E non sa quanto mi piacerebbe fare due tiri su questo tavolo. Ma non credo che sia permesso". "E perché?" mi dice il tizio. "Questo non solo non è fisicamente in grado di giocare, ma neppure ne capisce qualche cosa", penso. "Perché il panno è nuovo. Vede? Potrebbe voler dire che il tavolo deve essere usato per un torneo". Il nano mi guarda, guarda il tavolo e mi dice: "Non si preoccupi. L'albergo è mio. E quindi anche il tavolo. Prenda una stecca. Le va bene Palla 7 a 50 centesimi?".

– Jack, tu lo sai. Sono pochissimi quelli che possono dire di avermi battuto a Palla 7. E comunque non in una serie. Ma questo tizio ... Quando ha preso la stecca ho pensato avesse bisogno di uno sgabello per giocare. Poi ha cominciato a infilare una buca dopo l'altra. Sembrava una macchina! Praticamente non ho giocato. Capisci? Pochi minuti e ero sotto di 30 dollari. E 'sto nano li ha pure voluti! Con tutto che è il padrone di casa ...

– Poco elegante. Ne convengo, come direbbe milady.

– Ma davvero ti conosce?

– Sì. Conosceva mia madre. Al momento non l'avevo riconosciuta. Poi mi è venuto in mente chi fosse. Suonava quando suonava mia madre. Poi ha sposato questo tizio molto ricco e si è ritirata. Mia madre lo aveva già fatto. Mi sembra che milady avesso un repertorio classico. Sai, Chopin, Mozart, eccetera.

– E l'accento a Glenn Gould? Mi è sembrata un po' velenosetto.

– Ai tempi c'era questa voce, secondo cui Gould era innamorato di mia madre.

– Ma non era già sposata?

– Sì, ma sai com'era Gould. Il fatto che fosse sposata non significava nulla. E poi non credo fosse realmente innamorato. S'innamorava facilmente, diciamo così. Qualcosa del tipo I fall in love so easily di Chet Baker.

- Era veramente fuori di testa come si dice?
- Mah ... Era un artista. E non credo avesse un carattere peggiore di altri. Diciamo che se lo confronti con mia madre il paragone non regge. Era un genio. Si è ritirato a 32 anni. Dopo di che ha solo inciso. Capisci?
- Magari sei il figlio di Glenn Gould.
- Magari sei scemo. è morto nel 1982.
- E con questo? La genetica fa miracoli.
- Dillo a mio padre. Sei pronto per la prossima serie? Sono in serie di cinque. Tu prendo la terza e io quella dopo. Ok?
- Ok. Spacchiamo tutto. Sento che mi farò del male. Eeeeeeee ... vado!

Capitolo quattro

Fu al termine della giornata che Bart propose di cambiare zona per gli ultimi due giorni, un posto chiamato Santa Rosalillita a circa sei ore a sud, verso Guerrero Negro.

- Devo scrivere un pezzo per Surfer. Che ne dite di accompagnarmi? Mi sembrate pronti. é anche un'occasione per vedere l'interno.
- Per me è ok - disse Joe.
- Per noi anche - convennero Jack e Aroon.

Partirono il pomeriggio seguente. Usciti da Ensenada imboccarono la Mxc1, da allora in poi un normalissima strada a due corsie, in certi tratti diritta a perdita d'occhio, in altri tortuosa e piena di dossi. Superarono Vicente Guerrero, si inoltrarono nell'interno e dopo varie soste per rifornirsi di acqua e birra, in un punto imprecisato della Sierra deviarono a sinistra su una strada al limite del carrabile per Santa Rosalillita. Dopo un periodo interminabile, in cui le sospensioni sembravano dover esalare l'ultimo respiro, raggiunsero il paese, composto da un paio di piccoli ristoranti, due piccoli mercati, una chiesa, un meccanico e un impianto di imballaggio di pesce, anch'esso di modeste dimensioni (l'impianto, non il pesce). Le cassette

sul ciglio della strada reclamizzavano il noleggio di barche da pesca d'altura, la ricchezza del luogo. Lasciati i bagagli nell'unico motel, i quattro si fiondarono a cena, con l'unica incognita della scelta del posto.

- Ristorante A o B? Chiese Aroon.
- Boh ... Saranno uguali.
- Propongo di puntare sul primo. Se butta male, prendiamo una birra e il resto della serata la passiamo nel secondo, disse Joe.
- Sempre che il secondo sia meglio del primo, disse Bart.
- Tesoro, la vita è fatta così. Non sempre i piatti migliori arrivano quando hai fame, sentenziò Joe.
- E questo cosa vuol dire?
- E cosa ne so? Andiamo.

Contrariamente alle aspettative, il posto non era male. Cucina messicana e, ovviamente, pescado. Piccoli tavoli a ridosso del bancone del bar, alle pareti foto di pesca d'altura e surf, locali e nessun gringo ai tavoli. Dopo un classico giro di Piña Colada, fu la volta delle enchiladas accompagnate da una caraffa di Margarita.

Un'ora e mezza dopo, complice il viaggio, i giorni passati in acqua e la simpatia della gestrice, i quattro erano al limite. Bart iniziò una lunga discussione con Aroon sullo shape delle tavole, mentre Joe si confrontava con Jack sul fatto se la discesa migliore l'avessero già fatta o se dovessero ancora farla.

- Dipende cosa intendi per migliore, disse Jack a un passo dal mettere la testa sul tavolo.
- La migliore è la migliore, Jack, replicò Joe. Non cercare di intortarmi. Sai benissimo cosa intendo. Sei in alto, guardi giù, senti i muscoli delle gambe pronti a guizzare come salsicette appena insaccate e il cervello che dice ^Vai!^. Fruga nel tuo cervellino da dottore e dimmi la prima che ti viene in mente.

- Il cervello inganna, Joe. Non ci dice la verità, ma quello che vogliamo in quel momento. Sai come si dice: il cervello è un ottimo servitore, ma un pessimo padrone.
- Ok. Non vuoi dirmi niente. Va bene. Va bene. E allora, se non vuoi dire niente al tuo vecchio fratello, sai cosa ti dico? Sai cosa ti dico?
- Che ti ripeti. Voglio andare a dormire, sono in piedi dalle 6 di questa mattina ...
- Sai che sei noioso? Devi smetterla di frequentare le tue amichette e venire un po' in palestra. Quello che ti dico, e fammi il favore di aprire bene le orecchie, é che ...

Joe non riuscì a terminare la frase. Dove prima c'era la testa di Joe, Jack, non senza meraviglia, vide i suoi piedi. Senza un grido, si era lentamente ribaltato e il pavimento di legno aveva attutito il colpo. Fu un attimo. Joe emise una specie di sbuffo ma non si rialzò. Jack appoggiò finalmente la testa sul tavolo, ringraziando il Signore che quella conversazione assurda fosse finita. La gestrice non fece una piega e passò sopra Joe con una vassoio di birre. Nel locale per un attimo si fece silenzio. Forse qualcuno pensava che Joe si fosse fatto male. Nessuno si avvicinò. In questo silenzio irreale, mentre dal retro della cucina arrivava un rumore di piatti, si levò una specie di suono basso, ancestrale, come se il Diavolo avesse deciso di far visita ai presenti aprendosi un varco nel pavimento. Era Joe che aveva cominciato a russare. I presenti scoppiarono a ridere e ognuno tornò alle sue conversazioni. Una ragazza mise un cuscino sotto la testa di Joe, e Jack, visto che qualcuno si occupava del suo amico, chiuse finalmente gli occhi.

Capitolo cinque

Jack e Joe passarono la giornata successiva prima a letto e poi sulla spiaggia, dove si erano trascinati accompagnati da un fastidiosa emicrania. Decisero che era il massimo che erano in grado di fare. E a quel paese Bart e Aroon con le loro fottute tavole. Niente a che vedere con lo sci. Desideravano entrambi infilarsi un paio di scarponi

e sentire il suono degli attacchi che si chiudono. Fu a metà pomeriggio, nel mezzo di una lenta conversazione a proposito di quanto dovesse essere distante l'orizzonte per scorgere la curvatura terrestre, che Joe si decise ad accendere la radiolina FM che gli avevano prestato in albergo. Mentre Jack era al bar al di là della strada a recuperare altre due birre, sentì Joe urlare. Lo vide agitarsi in direzione del mare, sbracciandosi per catturare l'attenzione dei soci. Sembrava una scena del film *Lo Squalo*. Jack mollò le birre e attraversò la strada di corsa lasciando le infradito sull'asfalto.

– Che succede? C'è uno squalo?

– Ma quale squalo! Jack, senti qua! Senti la radio!

Tra il fruscio di fondo e un pessimo audio, Jack si mise all'ascolto. Alla Jackson Hole Radio c'era un tizio che stava parlando dei Grand Teton. Dopo un accenno alla popolazione dei grizzly nell'area di Yellowstone, il conduttore passò la parola a un tale, che a Jack sembrò riconoscere nonostante la voce arrivasse a sprazzi.

– .. e allora Ander, com'è la situazione? disse il conduttore.

– Guarda ... la situazione é ... insomma, notevole. Sono ... che ... e abbiamo chiuso le ... al passo.

– Ma c'è pericolo di ...?

– Sicuramente ... la situazione ... ma con una buona guida non ci ... problemi particolari.

– E' quell'imbecille di Ander! Hai capito? disse Joe [*].

– Ho capito, ma di cosa sta parlando?

– Ma di cosa credi stia parlando? Ma di neve! E' da quando siamo andati via che nevica!

– Ma se era prevista alta pressione per almeno sette giorni! E quando siamo partiti c'era anche poca neve.

– E invece si sono sbagliati! Stai a sentire.

– ... insomma, sono ... giorni che ... Mai vista così tanta neve. E il gran freddo dei ... consolidato il fondo esistente. Per cui, almeno

sino a quando non ci sarà un rialzo della temperatura, la situazione ...

– Grazie Ander e grazie alle guide ... Naturalmente, amici all'ascolto, se volete ... fuoripista come quelli che numerosi stanno ..., contattate un guida. Meglio se locale, giusto Ander?

– Giustissimo!

– E allora, vai con la ...! Grazie Ander ... e ... a tutti quelli là fuori ... dateci dentro! Promette brutto ancora ... quindi che la pace sia con voi, amici della polvere!

– Ma vai a quel paese, gran pezzo di *****! Neanche se mi pagassero. Jack, dobbiamo andare! Chiama i due fricchettoni e carica la roba. Se ci sbrighiamo domani sera siamo a casa.

Jack lo guardò. Aveva perso le infradito e sul banco del bar stazionavano ancora le sue birre. C'erano almeno 40° e aveva una barba lunga di due giorni. Bart e Aroon erano al largo a cavalcare onde di tre metri. La maglietta della North Face che indossava aveva urgente bisogno di una lavatrice e magari di amorevoli mani abili nel rammendo. E così anche quel che restava dei suoi pantaloncini da surf. Gli occhiali da sole avevano la tipica patina di salino di chi passa ore al mare. Di fronte a lui un pazzo di 1,90 m gesticolava fuori di sé per richiamare l'attenzione di due surfisti. Ponderò bene la situazione. Sentì la sabbia bruciare sotto i piedi e un forte desiderio di abeti, neve, odore di scioline, albe buie e fredde. Decise che la prima cosa da fare era prendere il controllo della situazione. Si girò, verificò che non arrivasse nessuno e attraversò la strada cercando di non affondare nell'asfalto reso molle dal caldo. Si avvicinò al bancone.

– Mi cerveza, por favor.

– Ahora, señor, rispose il ragazzino al di là del banco.

Valutò la distanza e il tempo per raggiungere il pazzo americano che continuava a gesticolare. Decise che era eccessivo rispetto al tempo di surriscaldamento delle birre. Si appoggiò allo sgabello e portò alle labbra la prima birra. La bevve, pagò e si avviò con calma da Joe con

l'altra bottiglia in mano. Cuando el río suena, agua lleva, Dove c'è fumo, c'è fuoco, pensò. Forse il suo fratello gringo non aveva tutti i torti. Forse era proprio il caso di saltare in macchina e andare a dare un'occhiata. Con calma, però. In fondo il Messico non era niente male. Non avrebbe saputo dire perché, ma non era proprio niente male. □

Jack Swann

COME CITARE JACK SWANN

Sei libero:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, ma non di modificarla né di utilizzarla a fini commerciali

Alle seguenti condizioni:

- devi attribuire la paternità dell'opera

Info:

- autore: Lorenzo Spallino
- web: www.brosite.org
- mail: info@brosite.org